## "IL GHEBO„ DI ELIO BARTOLINI

# *Resistenza tra memoria e documento*

### Un romanzo sulla lotta partigiana nel Friuli scritto vent'anni fa che anticipa gli sviluppi sperimentali delle opere seguenti dell'autore – Una visione oggettiva senza sentimentalismi

Risolversi a dare alle stampe un romanzo come *Il Ghebo* (Editrice « La Nuova Base », Udine-Trieste, 1970) è stato un atto di forza che Elio Bartolini ha compiuto nei confronti di se stesso. Con coraggio. Dato il genere e la datazione, l'atto di forza avrebbe potuto comportare anche una verifica di un certo modo di narrare in voga intorno agli anni Cinquanta istruito in parte su lezione o dettato vittoriano. Neorealismo, la lotta partigiana, narrativa della Resistenza. In tale ambito, se il friuliano Bartolini fosse riuscito a pubblicare il suo manoscritto nel '47, quando lo dava in lettura a Vittorini, appunto, e a Comisso, due scrittori agli antipodi per più di una ragione, eppure abbastanza concordi nelle riserve sollevate nel caso specifico, *Il Ghebo*, purché non sostanzialmente diverso dall'attuale stesura, potrebbe essere assunto oggi come prova di validità. Invece il manoscritto finì in un cassetto dove ha atteso quasi cinque lustri per rivedere la luce, lasciando nel frattempo il passo ad altri libri che, da *Icaro a Petronio* del 1949 a *Chi abita la villa* del 1967 e al più recente *I Barbari*, importantissima opera di ricognizione e restauro storico uscita da Longanesi, hanno portato il loro autore, attraverso varie esperienze — e da non trascurare quella di sceneggiatore dei films di Antonioni — a una consistente affermazione.

Senza dubbio un rischio dar fuori un testo che, almeno per l'argomento, poteva sapere di riesumazione. Credo che Bartolini l'abbia affrontato, finalmente, in parte per cedimento sentimentale, cioè per l'irresistibile seduzione di quel poco o tanto di autobiografico che *Il Ghebo* contiene. Lo scrittore di Tarcento è stato in effetti un « resistente », avendo militato nelle formazioni partigiane del Basso Friuli meritandosi la croce di guerra.

Nato dalla memoria e giunto senza dubbio a noi attraverso una ponderata operazione creativa, *Il Ghebo* riesce a imporsi come documento, direi proprio perché l'autore ha saputo saltare sopra la cronaca, ha saputo superare un certo gusto cronachistico di maniera letteraria. Una prima prova robusta nella quale, sia pure per accenni e in modo frammentario, è possibile intravvedere il narratore persino del non facile ma per tanti aspetti singolare e interessante romanzo che sarà *Chi abita la villa*.

*Il Ghebo* rende significativamente la situazione delle bande partigiane nel Friuli, disperse nelle paludi, in contrasto ideologico e soprattutto di individui che faticano ad arrendersi alla necessità di un comando unico, di formazioni regolari. Il giovane Andrea, intellettuale, che giunge tra esse da comandante con il compito di riunirle, inquadrarle, orgonizzarle, ha da muoversi con paziente accortezza e al tempo stesso con fermezza, si può dire preso tra due fuochi, della diffidenza, insubordinazione, a volte ostilità di compagni « barbarici » e la sempre presente minaccia delle rappresaglie, dei rastrellamenti di fascisti e tedeschi in uno dei quali — è l'episodio conclusivo del breve romanzo — egli rimane gravemente ferito sul terreno nella fuga, forse prossimo a morire, in vaneggiante attesa che qualcuno torni a prenderlo per salvarlo.

Sono d'accordo con Carlo Sgorlon quando, nella presentazione del risvolto di copertina, riconosce all'autore la capacità di evitare tutte le trappole del sentimento, dell'ideologia e della sua retorica. « Il rifiuto dell'epica », rileva Sgorlon, « è così radicale che Bartolini, pur scrivendo di guerra e di una certa guerra poi, finisce per riempire lo spazio narrativo piuttosto con l'arido della vita quotidiana ». In effetti, Bartolini si muoveva autonomo nell'ambito della narrativa condizionata di quel primissimo dopoguerra. Anche se fresco d'esperienza di lotta, a ferro caldo e passioni deste, aveva già una propria inquadratura di narratore, possedeva il temperamento insomma che gli consentiva di tirarsi fuori da una materia ancora abbastanza magmatica per guardare agli uomini, ai tipi fare storia a sé, dunque, dentro vicende eccezionali. Con una secchezza di disegno che è tutt'altro dall'aridità documentaristica o neorealistica. E dentro un paesaggio che non è solo fisico, geografico, porta il segno forse ancora un poco incerto ma non proprio labile, della friulanità, quella friulanità che in *Chi abita la villa* si riassume suggestivamente in una *recherche* archeologica, caleidoscopicamente storiografica di accadimenti e personaggi di un remoto passato « storico », qua nel *Ghebo* avvertibile in rapidi inserti riflessivi di chi narra.

GINO NOGARA